

# I CURIOSI

## FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica due volte al mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un cart. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno cart. 7 e per un anno cart. 14.  
Si associa all'officina salita S. Petito n.º 62. 2.º pia.º e presso Fabbrì n.º 116, Puzziello 346, Batolomucci 133, Tramater 331, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concez. di Toledo n.º 41, Russo a Toledo n.º 69 e strada Nilo n.º 2, e str. S. Giacomo n.º 7.

... sta gente è quella che rapporta, pubblica e scrive ciò che vede e sente. Tanto più vo' andar quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle province pagheranno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un'annata in cartini 18.  
Le lettere franche ed altro sarà diretto all'Officina. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia gratis per detto tempo, e franca di posta.

### INTRODUZIONE

#### AI LEGGITORI.

*Generazioni del secolo XIX, udite ed attendete, e non vogliate indurare i vostri cuori.*  
*Già volge l'anno che la nostra voce giornalistica tuonò. La udì l'oriente e l'occidente.*  
*Ed una frotta di giovani tutta curiosità irruppe dal deserto polveroso delle biblioteche nella strepitosissima babilonia del pubblico.*  
*Ed i figliuoli della maldicenza che hanno l'occhio superbo e l'cuore insaziabile fremettero contro di noi.*  
*Gli uccelli di cattivo augurio predissero giorni di vittoria ai figliuoli della mormorazione.*  
*E questi meditarono cose vane e vomitarono mille celi: la loro bocca era bilingue, ed era il veleno dell'aspide nelle loro labbra.*  
*E fatta lega . . . . . chi urlava chi abbainava chi gracchiava chi miagolava, e noi ridevamo.*  
*E tutt' i loro sforzi si consumarono, e strinsero nei loro pugni vituperio; ed i tubernacoli dei curiosi stettero immobili come una montagna.*  
*Chi era leggiere chiamava i nostri articoli pesanti, e chi era pesante chiamava i nostri articoli leggeri, e noi ridevamo.*  
*E poco stante rimbombò come un tuono la nostra voce, voce di verità e di giustizia: chi ci malediceva ammutolì, e fu abbreviata la mano di chi voleva ferirci.*  
*E bilanciammo il merito degli autori: chi si rinvenne degno di lode salì fino alle stelle, chi fu rinvenuto degno di biasimo precipitò fino agli abissi.*  
*E desiderammo le notizie più recenti dei progressi che facevano nelle scienze e nelle arti i figliuoli degli uomini: si apersero le cateratte de' cieli, e dall'uno all'altro confine della terra diluviarono sopra noi giornali innumerevoli.*  
*E volgemmo l'astrolabio della curiosità verso tempi che furono, per ravvisare tra le ruine dei secoli i patrii monumenti.*  
*E disprezzammo chi ci guardava in cagnesco, e rendemmo grazie solenni a chi ci ammonì fraternamente.*  
*E le vaghe donzelle udirono con esultanza la curiosità personificata, e ci versarono fiori soavi dai loro veroni.*  
*Udite, o popoli delle due Sicilie, la voce dei vostri figliuoli, voce di verità e di giustizia, u'ite ed attendete: chè siamo pieni di vita nel faustissimo esordio dell'anno secondo.*  
*Aprite le vostre orecchie per udir ciò che vi diciamo, aprite le vostre borse per soddisfar ciò che ci dovete; e così non farem bancarotta per tutt' i secoli dei secoli. Così sia.*

### FILOSOFIA

#### ARCHEOLOGICA.

Quanto sia utile ed eminentemente patrio lo studio delle antichità del medio evo.

Mentre noi intendiamo l'animo alla conoscenza delle antichità greche e latine, mentre in Italia ed in altre regioni di Europa non avvi università o collegio in cui non si legga qualche greca e romana archeologia per informar la mente giova-

nile della notizia delle prische leggi e costumanze, desta meraviglia la sbadataggine quasi universale per le antichità del medio evo. Ansiosi di conoscere un passato che si perde nella notte oscurissima dei secoli, appena degniam di uno sguardo un passato che si confonde colla nostra attualità, ed è quasi vivo ne' nostri monumenti leggi e costumanze. Io non so per qual fatalità l'attenzione dell'uomo in siffatte materie sia in ragion diretta della vecchiezza delle cose, e perchè in moltissimi collegi ed in quasi tutti gl'istituti letterari d'Italia, dopo che l'animo giovanile si sia fatto spaziar lungamente per caliginoso tratto di secoli lontani, non si conduca dipoi ai tempi a noi più vicini per conoscer meglio l'indole dei nostri. Non ignoro che ha molto secondata siffatta nostra spensierataggine la troppa credulità e ruvidezza di lunghissima schiera di scrittori del medio evo, un caos di cronache innumerevoli, e spesso contrarie fra loro, e, quel ch'è più, una immensa biblioteca di tomi in foglio, nei quali par seppellita la ragion civile di quei tempi. A ciò si arroe la difficoltà dell'animo nostro in rivolgere il pensiero dall'ere gentili di Pericle e di Augusto a secoli di ferocia, d'ignoranza, di fanatismo. Mosso da siffatte considerazioni io innalzo la mia voce per lo bene della patria gioventù, e prego i miei fratelli giornalisti perchè continuamente richiamino l'attenzione dei nostri dotti su questa parte assai neglittata della patria letteratura.

Primamente fa mestieri di un corso elementare di antichità del medio evo, in cui la genuina esposizione de' fatti non vada disgiunta dall'acere giudizio. Lo scrittore fornito di doviziosa suppellettile antiquaria intertenersi dovrebbe in curiosità non frivole ma operose, ed istruir la patria gioventù con erudizioni utili non parassite. Tra l'epoca delle ultime corriere e dominazione dei barbari in Italia, e del risorgimento delle scienze per opera dei Telesj, de' Galilei, de' Maachiavelli, de' Baconi, de' Cartesj, dovrebbe allargarsi la setta de' tempi che addimandasi medio evo. Si darebbe in sul principio un cenno breve, generale, filosofico dei costumi dei popoli d'Italia, e dei fatti più clamorosi che intervennero in questa comprensione di anni. I discendenti dei Cincinatti, dei Fabbrizzi, degli Scipioni perduta la virtù degli avi perdettero l'impero del mondo. Era ignavia nei principi, infedeltà nei ministri che colle spoglie degli oppressi popoli arricchivano i lor fratelli e congiunti, ed udivansi rare e fievoli le voci che ardivano favellar giustizia innanzi i potenti. Immense e feroci generazioni sbucate dalle gelide tane del nord inondarono, e divisero a brani le più belle contrade di Europa. La Italia messa più volte a saccomanno ed a fuoco divenne infine stanza barbaresca. Se ne contesero il possesso prima gli Eruli e gli Ostrogoti. Molti anni rimasta agli ultimi, fu tornata all'imperio di Costantinopoli da Belisario, e quindi resa dal generale Narsete ad un'altra generazione di barbari detta Longobarda. Restò al greco imperadore l'esarcato di Ravenna, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, ma scadde ancora dal possesso di queste contrade prima per opera de' Saraceni popolo venuto d'oriente, e di poi de' Normanni. Così procedendosi si ordirebbe brevemente la tela de' fatti principali del medio evo. Avrà nei prefati tempi di che ristorarsi il pensiero del lettore stanco di percorrere epoche sì luttuose per l'Italia. Venezia, Pisa, Lucca, Amalfi, in corso di anni così procelloso tolsero l'impero del mare, e mercè la nautica valentia, ed ammirabile alacrità nelle industrie e nelle arti crebbero

ad alta possanza, e mostrarono ai popoli estranei che cessata la gloria delle armi l'italico genio non si era spento. . . . .

Riaccondavano d'altronde la vivifica fiamma della poesia che suol precedere e rischiarare ogni politica e morale rigenerazione, i tre primi restauratori della nuova italiana umanità Dante, Petrarca, Boccaccio. Si dovrebbe di poi parlar dei maestri, degli abiti civili, delle istituzioni e delle leggi principali ch'ebbero luogo nei predetti secoli. Così potrebbe ravvisarsi in più ampia distesa il come nella ricorsa barbarie disgiassate dalla rivestita rozzezza sianisi andate immegliando quelle istituzioni collo spiegarsi delle umane idee; così potrebbe descriversi la linea progressiva della coltura delle nazioni, e scorgersi nelle antiche l'addentellato delle nostre presenti costumanze. Vorrei inoltre che tra le consuetudini del medio evo, e quelle de' tempi eroici greci s'istituisse un perpetuo confronto colla face delle dottrine dell'immortal G. B. Vico. Così potrebbe conoscersi più spiegatamente e più sublimemente l'uniforme corso della umanità nel continuo avvolgimento delle nazioni; in tal guisa potrebbe chiarirsi il perchè di quel bizzarro innesco di ospitalità e di ferocia, di superstizione e di guerra. Questa impresa non potrà compiersi giammai nè da un volgare raccoglitore di fatti, nè da un semplice testatore di chimerici pensieri, ma da un filosofo erudito insieme e profondo. Il feudalismo, addimandato da una foltissima schiera di storici, pubblicisti ecc. mera invenzione settentrionale fu assai in uso presso i greci dei tempi eroici, come provò Vico con più esempj tratti da Omero, e fu dimostro fin all'evidenza da Mario Pagano ne' suoi saggi politici. Gli Eteri ossia terapaniti dei Greci erano i clienti dei primi romani, ed i compagni dei germani. Dei giudizi di Dio così famosi nel medio evo troviamo anche esempj presso i tragici greci. Le così dette decime di Ercole, il censo di Servio Tullio, l'enfiteusi ed i censi nella ritornata barbarie sono la stessissima cosa. Le formole religiose appo gli antichi romani eran medesimamente formole legali ne' giudizi, quindi le frasi orare furti per esperimentar ragione, orare pacis per excipere cioè difendersi. Che dirò della solenne espressione sacer estod ed altre simili per indicare la uccisione del reo? Nulla poteasi tentare contro la libertà e dritti cittadini senza l'assenso dei ministri della religione. Il supplicium che infligevasi al colpevole significava del paro pena e vittima, quasi che la sua punizione fosse indiritta non tanto a soddisfar la pubblica vendetta, e reintegrare l'ordine morale rotto dall'altrui licenza, quanto ad espiar lo sdegno de' Numi offesi e sitibondi di sangue umano. Svolgansi del pagino della storia de' mezzi tempi, e si troveranno cose simiglianti — In ambo l'epoche può scorgersi la stessa distribuzione de' sovrani poteri come li chiama Montesquieu, o parti come si dimandano da Aristotile che li divide in tre assai prima del filosofo francese. I basili ossia re ebbero il potere esecutivo, e lunga pezza anche il giudiziario. Il potere legislativo risedeva nella bule ossia consiglio degli ottimati, e nell'agore ossia assemblea del popolo; qual forma di politico regime risponde alla forma di governo rappresentativo dei tempi di mezzo, ed anche de' tempi presenti riguardo a taluni po-

poli, nè dovrebbe omettersi (ciò che non parmi dimostrato abbastanza nè da Vico nè da Pagano) di confrontarsi la perpetua tutela delle donne presso i primi greci e romani, ed appo noi nella ricorsa barbarie. La costumauza invalsa presso i popoli settentrionali della quale Tacito ci favella, di riscattarsi gli omicidi ed altri misfatti concedendo l'offensore una porzione di greggi o d'armenti all'offeso, ed in caso di omicidio, a' suoi congiunti; costumauza levata a legge scritta da più generazioni di barbari che signoreggiarono Italia, può scorgersi evidentemente appo gli antichissimi greci. Ce ne forniscono luminosi esempj Omero Euripide e molti altri scrittori. Le stesse voci greche ci rifermano questa verità. Poine epiltimion zemia che in processo di tempo indicarono pene corporali, primamente non significavano che semplici ammende per unanime consentimento di tutt' i greci scrittori. Non mancherà in altro articolo quandochè lo soffriranno le mie occupazioni di segnar più partitamente le linee di questo utilissimo lavoro.

V. LOMONACO.

### EDUCAZIONE.

Molto ne gode l'animo in vedere l'educazione delle donne in questa nostra città assai innanzi proceduta da parecchi anni, rendersi ogni dì più perfetta ed esemplare. E questo primamente deve in gloria ed onore tornare di coloro che da quel santo e sacro amore mossi della patria, senza alcuna mira d'interesse, o desiderio di guadagno hanno pubblici convitti aperti alle fanciulle, perchè prima nelle massime della Religione ammaestrandosi venissero poi non pure ad appurare le scienze e le lettere, ma bensì a pienamente conoscere quelle amene arti e gentili, che l'animo rendono migliore e più adorne le fattezze della persona.

Uno de' migliori fra questi convitti deesi in verità reputare quello, che prima dalla signora D.ª Gaetana Formigli veniva retto e governato, e che ora da lei per particolari faccende ad altre cure chiamata venne in maggio ultimo ceduto al consiglio di amministrazione e perfezionamento del tanto noto istituto de-Pamphilis trascalto dalla Compagnia sebezia, promotrice dello industrie nazionali, per l'insegnamento della scienza del commercio. Che se quest'istituto sempre prospero a avuta la fortuna, siccome bene il meritava, in questa congiuntura avventurosissimo puossi, anzi dirò meglio deesi chiamare, avendo nel reggimento di quella casa una donna trovata, di cui forse non ci è l'eguale pel valore e per la virtù. È dessa adunque la signora D. Maddalena dei duchi Giordano, vedova del tenente colonello del real corpo del genio D. Gio: Battista Vinci, allevata nel real convitto dei Miracoli, e tenuta sempre in conto di donna assai gentile, ed ornata. Ed ei non è a dire quale e quanto sia l'amore che a lei portano quelle alunne, che ora dalle materne sue cure e sollecitudini dipendono, e che non come moderatrice, ma come madre la considerano e la onorano. E ricorrendo ai 22 del prossimo scorso mese il giorno del suo nome, non sapendo quelle donzelle come meglio solennizzarlo, vollero in quella sera dare un saggio di declamazione, di musica, di ballo, avanti ad eletta e numerosissima adunanza. Fu con la declamazione dato cominciamento, e non si poterono tutti tenere dal maravigliarsi, veggendo con quanta grazia e con quanta naturalezza seppero quelle bel-

le e gentili figliuole, ed in volgare, ed in gallica, ed in inglese favella declamare, al sommo dimostrandosi esperte nel sapere i movimenti del gesto congiungere con quelli della voce, che ognun sa essere i soli mezzi per potere le affezioni tutte manifestare dell'animo nostro.

Dopo la declamazione succedette la musica, e benanche si scorgeva esser elleno a questa bell' arte molto inchinate e addestrate, non ostante il breve tratto di tempo da che a queste piacevoli e delizioso studio avean dato principio; tanto più alcune da lodare e commendare, quanto che appena contano due lustri. Ma se valorose furono tale in declamando, quale in sonando o cantando, impossibile e mi riesce a significar con parole quanta fosse la destrezza e la leggiadria di quelle vaghe fanciulle allora quando, terminato il saggio di musica, dovettero presentarsi per danzare; e quel che maggiore stupore arrecava, fu il vedere dieci fanciulle di età non maggiore di sette anni, danzare, e nelle marce, e nelle contraddanze, e nelle gavotte, ed in altri simiglianti balli concertati con tanta regolarità sì di passi, e sì di orecchio alla musica, che si ebbe a far da tutti le più grandi meraviglie.

Vogliamo però sperare che, a conforto di tutte le buone madri di famiglia, non mancheranno i savii direttori di questo sì utile convitto di dare il più presto e spesso che potranno, nuovi saggi simiglianti dei progressi di quelle care figliuole, affinché tutte ammaestrate, sì bene fatte adulte, poi un giorno vengano a costituir la parte più bella e gentile della civil comunanza.

GAETANO Z... N.

(Articolo comunicato.)

### LETTERATURA

#### L'IMITAZIONE.

Avea camminato un pover' uomo più miglia, il sudore gli calava a goccioline sul viso scottato dal sole, non potè più resistere, e lasciò il pensiero di trovarsi così presto alla fiera che già era incominciata. « E meglio, disse tra sé, arrivarci tardi che mal concio. » Sdrajò le affatite membra al meriggio di grosso e fronzuto albero, e distesa la mano alla sua valigia, prese un berretto, di che avea lungo assortimento, se lo accostò in testa per assettare il sudore che era molto. Si risvegliò dopo poco tempo col pensiero di doversi mettere in via. Vede egli la valigia vuota, gli hanno attraversato il negozio. Si volge d'intorno con occhio spiritato; vede, e ch'è un esercito di scimie sedute in su le cioc che degli alberi come in assemblea. Elleno s'avean posto in testa tutt'i berretti di quello sventurato per essere con maggior dignità a quella inusitata festa. Il merciajo l'ha fatta la cipollata; ma la rimedierà egli tosto. Avvedutamente non si è egli rimosso dal luogo di prima; si ha tolto il berretto, e posto in conserva nella valigia; ha fatto un inchino, e russa come se stesse a dormire. Veccoti indole delle scimie; sono già tutte discese, si han tolto di capo i berretti, e li han posati come quegli fece. Il viandante ha ricuperato tutta la sua merceria; ma buona parte l'ha avuta rotta e smagliata. Conseguenza necessaria è stata quella, perciocchè non tutti sanno adattarsi le medesime vestimenta senza guastarle addosso chi più, e chi meno.

Bella lezione è questa a' nostri giovani scrittori. Eglino non formiche debbono esser chiamati, ch'è questo è molto saggio animale, ma betucce o pappagalli, che fanno e dicono tutto ciò che veggono o sentono. Forse che debbesi rifuggire ogni imitazione? Mi guarderei bene di ciò sostenere; perciocchè so che di moltissimi che sinora hanno scritto, pochi sono stati uomini privilegiati, che han saputo studiar la natura nel suo essere, e molti altri poi son saliti in egual fama di que' primi per forza di vivace imitazione. Ma costoro non furon già uomini servili da seguitare le forme apparenti e alcuni ricercati modi e alquante descrizioni di picciol momento. Eglino lessero, meditarono profondamente, s'investirono dell'andatura, del genio di quegli uomini straordinari; e i loro componimenti comparvero con tal'aria di fisonomia che aveano in sé non già quella rassomiglianza che si scorge tra un muto ritratto, e l'uomo che appunto rappresenta; ma quella di un figliuolo forte e brioso, che mostra di tenere quello stesso sangue, e la stessa indole di suo padre che già gli cede il

posto, e che per la violenza degli anni incomincia a scemare di forza. E poi non ogni genere, non ogni maniera di dire si affa a tutte le nazioni; quelli del nord veggono sempre nuvoloni, orrende foreste, ghiacci interminabili, aria anebbiata ed altre tetraggini. Va tu ora, e porta quel medesimo gusto di quegli oppressi popoli nel bello cielo d'Italia, e poi dà che non ti gridino contra. Eppure tutta la gioventù ora si è fatta di un colore, tutti vanno affettare malinconia, e scrivendo e imitando alcune forme, alcuni concetti, alcune maniere di dire pretendono esser chiamati romantici. Ed è una disgrazia poi, che per opera di costoro si maledicono le più meravigliose opere, che pare vi abbian dato occasione. Il romanticismo è nato principalmente per abbattere i pregiudiziali delle scuole, e i grandi uomini che l'hanno introdotto il poetano e il sapeano fare. Ma quella veste si conviene a loro soli, essi meritano di essere ammirati nelle loro produzioni, e non si debbono attendere coloro che servilmente l'imitano. I giovani non dovrebbero troppo aver mania di scrivere; ma meditare su' grandi componimenti, osservarne le bellezze, maturare i pensieri; e poi dopo tempo mostrarsi al pubblico con quella veste di invenzione che riuscirebbe tutta loro propria. E se questo non avviene, è opera di leggerezza, di poca sodezza de' nostri tempi, di non pochi giornali che ci sono. I quali se pareranno cosa ammirabile ora, moriranno tantosto quei componimenti che ivi sono; ch'è le voci e le grida de' dotti giugneranno alla fin fine ad abbattere questa peste di tetraggini, e di tanti frastagli e diavolerie, che altro scopo non hanno, se non che quello di far la scimia agli stranieri, per non specchiarsi in que' buoni esempi che ci abbiamo per noi confacciate all'indole nostra. Ma speriamo che siccome ogni cattiva usanza col tempo va ad essere discacciata, ancora questo mala difetto di imitare senza buono giudizio si vada finalmente a perdere. E così la vaghezza di voler seguitare gli stranieri, si converta in aria di originalità; che maggior onore recherà ai giovani. Ed egli è oramai moltissimo tempo che tra noi ben poche scritture sonoci state le quali han potuto meritare dal pubblico alquanto lode; eon tutto che questa penuria non poco dispiacere avesse arrecato alla maggior parte di tutti gli uomini dotti della patria nostra.

PIETRO BALZANO.

### BIBLIOGRAFIA

MANUALE DEL GIURECONSULTO — OPERA DI FRANCESCO VASELLI — FASCICOLO I. — GIUGNO 1836 — TIPOGRAFIA DELL'ARIOSTO.

Quello sventato di Orazio Flacco raccomandò pertinentemente agli scrittori l'ordine nel dettato, e però che lunga la sapea, per asseguirlo, insinuava a porre mente anzi tratto alla scelta del soggetto: cui *lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo*; e l'abate Genovesi vi fece un codicillo, affermando che un libro senza metodo, non era un libro, ma un guazzabuglio — Con tali pregiudizii, noi togliemmo a leggere l'opera del Vaselli e concludemmo che l'autore avea peccato appunto nella scelta. Ei senza prefazio, ed *ex-abrupto* principia dal Senato-consulto *Velleiano*, e dopo non molte pagine procede al ricorso per annullamento. Adunque, esclamerrebbe l'amico di Mecenate: *delphinum sylvis appingit, fuctibus aprum*! E dopo ciò ti discorre della scrittura *trino teste*. E perchè tanti anacronismi? Divinatelo voi, o lettori. Nè di questa menda soltanto cagionerai quel *Manuale*, ch'è manco esatto e preciso l'avviserai nelle sue dottrine. Di fatto fra l'eccezioni al Senato-consulto, l'autore ne rassegna otto, e pure erano più; nè rileva il dire ch'egli abbia forse voluto riferirne le più interessanti, perciocchè vi novera la *fideiussione data per la libertà del servo*, ed omette poi che la donna profittar non poteva del senatoconsulto contra il minore, se il debitor principale non fosse stato solvente. La qual'eccezione, secondo il nostro senso, volea stimarsi più rimarchevole delle altre. E tornando alla eccezione per la libertà del servo rifletti che non valea nettamente, come dice il Vaselli, la *fideiussione data per la libertà del servo*, poichè vi si richiedeva ancora, che ella

avesse quarentigiato il promissore del prezzo della manumissione, o si fosse principalmente obbligata verso il padrone del servo: di che potrà ciascuno certificarsi di leggieri, riscontrando la legge che sul proposito l'autor del *Manuale* ha citata senza approfondire. E seguitando la stessa disamina, osservi che talvolta si esprime anfibologicamente, ed eccone un esempio: *la fideiussione ha dato la donna per sua propria utilità*, non sai se la donna abbia data la fideiussione, o pure questa abbia data la donna — Tra difetti dell'opera non dobbiamo preterire la definizione della sentenza preparatoria. Ei dice: *sentenza preparatoria può definirsi quella che prepara la figura del giudizio*. — Di grazia se non intondevi preparatoria, come potrai intendere quel *prepara*? Il perchè bene e sapientemente dettarono i loici che il vocabolo definito non deve entrar mai ne' termini della definizione, altrimenti verresti a spiegare *ignotum per ignotius*. Tutto il primo fascicolo di questo *Manuale* può definirsi essere, con buona pace dell'autore, un indice di nomi di autori, una congerie di quisquiglie. E quel che molto più lo rende inutile, è che le materie vi sono leggermente accennate, cosicchè in 64 pagine di un volume in ottavo, trovi esaminati 36 argomenti, ciascun de' quali si suddivide spesso in tre o quattro altri. E fa meraviglia come questo marama s'intitoli *il manuale pel giureconsulto, come ancor non bastasse il solo repertorio del Merlin per tacer di tanti altri prestantissimi scrittori.*

I CURIOSI

### CORRISPONDENZA

..... alma sdegnosa,  
Benedotta colui che in te s'incinse!  
DANTE.

Il sig. D. Stefano Attolai, lume ed ornamento delle lettere, a ragione indignato contro il nostro socio sig. Lomonaco, per gli scerpelloni da costui presi in fatto di Critica nelle osservazioni sull' Archeologia greca dell' Appocato sig. Bruno (1), gli ha indiritta la diceria seguente, con che quelle confutando a parte a parte, il più bel saggio ci fornisce di Critica letteraria. Lavoro a fede nostra eccellentissimo, in cui non sai se lodar più l'argomentato doto ed i precetti, o la venustà della favella, o la chiarezza dello stile, o in fine le arguzie e gli aneddoti piacevolissimi, tanto aggiustati, che meglio non si poteva fare.

UN CURIOSO.

#### AL SIGNOR ESTENSORE

DELLO ARTICOLO PER LE OSSERVAZIONI SU LA GRECA ARCHEOLOGIA AUTORE FRANCESCO BRUNO NEL FOGLIO IL CURIOSO — N.° 20 — 15 Maggio 1836.

*Laudendi etiam est quidam modus retinendus ut ne nimis omnia profundamus elatque voluptate in aquam turpitudinem debeamus* — Cicerone de off. lib. 1. cap. 29 — Così dicea quel molto grandissimo Oratore, cioè, si debbe aver modo ritenuto ne' diletti, sicchè non troppo si approfondano e la espansione della voluttà non lasci cadere in turpitudine — Curioso io di sovente e quasi ad ogni piè sospinto alle curiosità del giorno fra le quali i giornali scientifici stanno, epitome di accadimenti a tutta maniera, curioso si ben che i giornalisti leggono i libri del giorno il di fra di sdraiati su poltrona nobilmente addobbata all' orientale il Curioso trascorra, con nullo intendimento se il titolo sia per aver curiosità sia per arrecar curiosità sia per lo significato di faceto, poichè senza lena pervenni alla Bibliografia e propriamente agli elementi di Archeologia greca ove sentenziavo *volo giudizio animo estimazione per di cotal opera si emergeva da disconosciuto estensore ver lo autore sig. Bruno, e quasi avesse lo Curioso scrittore in pensiero voler esser tenuto a consiglio avanti altri scrivesse lo rampogna di alquanti mancamenti e fallacie dell' opera sua, sicchè esclamai al conturbamento di si negra azione col Cicerone — Questo non è divertimento ma turpitudine — Ora si che sa di troppo la curiosità, ma che i vuol darci a risa con le maldicenze, e non potrà esser altrimenti, avvegnaochè anderebbe al termine il progredimento della mente e dello intelletto ove i giornali van sopra e pelano tutte le scritte e le travaglie altrui bramando invenire cose a lor piacimento: quindi avvisai la scritta, e dopo alquanto cogitazione di nuovo — Se la fosse da senno non saria molto bella cosa che il comunale si disvestirebbe di tali nuovi libri, acciocchè non di conto a non allegarsi a satira di scrittori a faccenda e a non tenere a seconda di altrui parere ne farebbe manco.*

Scaldarsi un solo per lo proprio parere che per ancora suo conto non ista a peso, non è valentia, se consenso di ammissivo ingegno non deliberò bene un opera in altro tempo, ch'è il Tasso ne' di innanzi oltraggiato per quello fu oltremirabile poeta epico: e nel farsi valore di cotali opere debbesi avvisare la scienza e non quello che altri desia che fusse per bella guida di sistema e darlo per poco potere, perocchè questo forma satira, ma cotali scrittori si danno fidanza di critica sì bene alle frasi ormai stucchevoli per lo troppo (1) N.° 20 del primo anno di questo giornale, rubrica, Bibliografia.

sontirlo e vederle in quanto a dire — *Piacemi annoverare, P. N. fra questa o quella classe — Giovane di liete speranze* — Ma chi son costoro che tuonano da scranna l' questo sa di poca cortesia e gentil modo in opere e in parole... epperò il lor comunale lo si è appropriato... El sia pure... ma quegli che scrive fosse egli vecchio di alcuna rinomanza o giovane si ben che il Bruno? addimando allo incognito estensore senza dar verza se lo conoscesse che sia giovane o vecchio? A che dunque si maniera di dire fuori stagione! Nol so!... E fraseggio a torno di giornali alla moda ed argomentare e dire ed alcuna cosa mettere incontro a buoni — Ma pur che io abbia proferte parole e vada ratio... al postutto sto alle corte — Cosa vuole questo Curioso dal Bruno — Voleva vuole e vorrà ( ove della opinione del cuore parla la lingua risultamento di cognizione qualunque amor proprio e finazzo ). Vuole che scrittore librasse i tempi per la spesa o ciò che facesse bisogna a propri rudimenti oltre il progetto stanziano, sicchè rallegrandosi di esser il Bruno giovane di liete speranze abattergli la cuntaglia dinanzi dal viso, o pregarlo che accettasse suo animo nelle osservazioni ed a quelle a parte a parte viene — Primo — che mancasse al Bruno cognizione di assai autori e danne l'elenco ad instruire — Secondo — che mancasse nel tradurre alquanti tratti greci di laconismo — Terzo — che mancasse in aver sfuggito lo citar autori e danne questo suo pensiero — Quarto — che mancasse in dar contezza delle menze de' Trapeziti — Quinto — che mancasse in non dar opera alla mitologia greca — Codesti peccati sono di desio del leggitore o non di scienza cui attenzione uomo tiene per amor di bontà; perchè la propria voglia non tolse mai il sapere in altrui nè sta in pregio di scienza: onde assai dee dolere a chi a gentil cuore che altri porti pena di cotal cosa: al proposito di considerazione sul sapere onde sia e io facesso, A ben servito il Curioso; evi nel primo mancamento annotata la differenza fra *Primo* e *Antico* nome de' Greci fatta dal Bruno in *Ellenes* e *Greci*, qualora, si dice, ne' loro sensi sieno la medesima cosa e fassi a provare che *Ellenes* e non già *Greci* fu il *Primo* e l' *Antico* lor nome e dà termine alla sua osservazione con le parole — *Io andrei per le lunghe volendo percorrere t' ta l' opera: A noi piacerebbe, che andasse per le corte, acciocchè è in opposto secondo criterio logico fare estimazione con abbreviamenti in fatto di scienza ed estimazione altrui, in che tutto debbe essere manifesto — Questa frase tolta in proverbio dalla satira per travestire ciò, che non fu approfondito fa ingiuria a chi la scrisse e non mai a colui cui si scrisse: Ma un motto sana tutto a rondolosi per accorgimento — Brovi responsi, se Dio mi dia buona ventura.*

*Antico* vale nome ammesso dall' universale in tempi che assai furono.

*Primo* nome dappoi vale quello con cui la nazione apparve fra le genti — Onde portare il Curioso gli esempi di Omero ed Esiodo che tal nazione *Ellenes* o *Achei* nonavano e non mai *Greci* non sia argomento stato il nome dall' Universale accettato — Il Curioso savissimo più che niuno di suo mestiere secondo avviso proferto direbbe in leggere per autori esser l' antico nome *Pelepoli Parte one o Sebeto*, altro che Napoli per esser in cotesti s' nomato; e veramente andrei per le lunghe, anzi sarebbe lunga mena a dire se giovar volessimi di suo stato per far treno di argomentazioni.

Esaminiamo l'altra parte della prima osservazione — che non sia a supporre che altri non conoscesse di tutta maniera autori di certa scienza al rimandare per voglie di più provvedere a bisogno di taluni, a pochi o ad assai autori, o a non far di questi veruna citazione: così supponendo mancamento di sapere nel Bruno addito l'annotatore elenco di molti autori, sicchè ne facesse rudimento a consiglio in ristampa non essendo cosa di molto dottissimo uomo rimandar al solo Robirson ed al Bos: questa guisa mi farebbe ancora andare per lo lunghe; tenga pur in mente il curioso annotatore, quando il Conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza si dismontò del destriere Ricard Logheroico e montò su un Mulo e il Conte disse, che è c'ò Ricar? Messer io vo mostrare che io non ci sono per cacciare nè per fuggire: Qui dimostrò la sua grande franchezza la quale era nella sua persona — El Bruno si dice allo disconosciuto osservatore.

Esaminiamo la seconda annotazione — La traduzione greca nella pagina 72 dallo annotatore posta in non cale pel poco laconismo non fu dello autore: suo stile e suo andamento nell' opera, il farebbe chiaro a chiunque, ma qual peccato se le voci alla lettera traducesse? Si che in tanto pote ben adagio dormire il curioso — Il Bruno dispiegò sua guisa in iscrivere quanto a quello di non far citazione né allontanarsi da chi per lo innanzi da lui fu scrittore di simiglievoli cose.

Esaminiamo la terza — *Vole lo disconosciuto annotatore le citazioni che farsi molti allievi bramerebbero escire di semplici rudimenti e farsi i genitori a tal voglia non avrebbono in questi tempi di scarsità il potere di acquistar libri molti — Ma caro annotatore che entra questo in tal tramezzo! Il Bruno rimanda, come testè fu esaminato, al Robirson ed al Bos, e stanziano dunque che questi libri sieno i più completi ed uberosi per giovano, quindi a più seto, faranno di questi valoroso provecchio — Ora ben o fidanza che non farà strano sembante né ingrosserà ver lo autore, perocchè non ista bene torre ad uno e dare ad un altro senza altra cagione.*

Esaminiamo la quarta annotazione — Su l' abbandono dato alle mense de' Trapeziti nell' opera in esame — Al proposito tenga pur mente che andando lo Imperatore Federico a caccia trovò un poltrone in sembianti a piede di una fontana ed avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba

verdo ed avea su un vaso di tamerice con vino e suo mangiar molto pulito: lo Imperatore giunse e chiese gli heri; il poltrone rispose con che li dare io heri? A questo nappo non ti portarai tu a bocca, se tu ai corno, del vino ti do io volentieri; lo Imperatore rispose; prestami il tuo barlione ed io herò per convento che mia bocca non vi appresterà; e lo poltrone glielo porse e tonne li lo convento, e poi non glielo rendè anzi spronò il Cavallo e fuggi col barlione: L'altro giorno il poltrone andò alla corte credendo che de Cavalieri dello Imperatore fosse avvisando bene le vestimenta da caccia; fu dinanzi allo Imperatore e fece il compianto di suo barlione, allora lo Imperatore se lo tesse di sotto e gli donò molto riccamente — Per convento si bea ne libro del Bruno e per molto riccamento vassi allo Imperatore a far compianto ricevendo anche il suo, e questi è Robinson — Erudimenti ed amplissimo cognizioni non furon tramandate mai d' accordo.

Esamino la quinta annotazione e osservo lo stesso che alla quarta.

Il sistema del Bruno non soffria che opera dato avesse alla mitologia greca: lo pretendere per forza è troppo anzi metterlo a mancamento; se credesse il facesse giacchè mi è fatto conto della scritta del curioso che sia molto saputo della costuma degli *Elleni* — In cotai modo l'annotatore trasale l'opera del Bruno, e in verità ci vogliono i trampoli prima di far pensiero scrivere per non immolarsi in diecic del giorno che corrono alla effina; qui fa termine la tirata delle osservazioni.

In verità se vorrebbe parlarsi di scienza tengo più che per le cose dette dal Curioso aver non interloquio prima del governo particolare di Atene e Sparta, della essenza in genere e della loro legislazione onde furono di molto grandissimo potere e rinomanza e modello per le pratiche, perocchè essendo quelli divisi in piccoli stati che ogni uno aveva a se governo ed avendo quasi lo medesimo valore nella bilancia politica di lor tempo, essi si dirigevano a medesimi principii sicchè dar di buon mattino contezza a giovani della differenza da nostri costumi e dagli effetti, sarebbe stata egli ben buona cosa — Vale a dire — I Codici greci eran provvedimenti di pubblico costume più che emanazioni di pena, provvedimenti più di cuore che di mente; più di esempio che di lettura e questi si estendevano alle donne, per tal guisa prendevano guardia de' giovani da loro anni fanciulleschi, e loro andamento stava sotto comunale direzione, a qual vantaggio le pene talvolta erano crudelissime, perchè tenevano a base non pigliar di mira il delinquente ma non averlo a cagion che il timor della pena era presso loro avvisato a dissoluzione sociale, onde la legge del magistrato avevano incontro lo persone tutte prima che peccassero; dappoi era provveduto il rispetto a' vecchi in somma cura e la ingiuria a persona era al loro universale e guardando sempre alla costuma i magistrati eran doviziosi e la virtù punita severamente — Dappoi era mestiero far elenco de' legislatori con lo scarso differenze facendo principio da Minosse in *Creta*, come quegli il quale fu il primo a torre dalla *Grecia* il nome di *Bravura* per lo nome di *Virtù*, non che di *Talote*, di *Zeleuco* in *Loeri*, *Caronia* in *Turio*, finalmente di *Dragone* in *Atene*, di *Liguro* in *Sparta*: in cotai modo il sapere le scienze ebbero nascimento della virtù del cuore ed esse non si emanciparono giammai dal cuore medesimo, per cui sotto si fatto istituzioni fu la *Grecia* ricca di savissimi legislatori di sapienti di filosofi di eroi, e può dirsi che i filosofi a modello di *Politica* e *Morale* ebber vita in quei tempi — Invece il Bruno si è soffermato alle legislazioni di Sparta e di Atene per il che non dona distinta e completa cognizione del governo di quella valentissima antica nazione.

Questo è fidanza esser osservazione in fatto di scienza o non quella emersa dallo annotatore cui mio compianto è fin ora porto a sol desio di vedere la cortesia nelle scienze e veder lo tramondo della satira travestita ne' giornali del nostro tempo.

Spiaccomi che avendo di corto avuto nelle mani cotai foglio abbia ora dovuto far mie osservazioni alle quali giungerò quelle dell'opera del Cavalier Vasselli in risposta quando il foglio sarà in mio mani — Desidero che faccia parte questa mia scritta dal foglio il *Curioso* poichè non a questo diritto di privativa parlar solo e singolarmente in fatto scienza, le questioni della quale sono sempre belle cose, altrimenti farolla per o- vunque porre in istampa.

I giovani debbono a più anziani legger le cose loro per lo modo el contenuto — Abbiasi in mente.

L'osservatore  
B. A.

## COSTUMI

BALLO DEL TABACCO A LISBONA.

Come prima il tabacco fu tradotto in Europa, non mancaron a levarseglie contra di assai ragguardevoli persone, ma i difensori che avea numerosissimi gli procacciarono in breve tempo il favore dell'universale — Ei pare che intorno la metà del XVII secolo molto era avuto in grado a Lisbona; mentre solevasi rappresentar qui un ballo in suo onore, del quale ripoteremo qui i particolari.

La scena supponevasi essere nell'isola di *Tabago*, nel quale una mano di naturali cantava la felicità dei popoli stati arricchiti da' lucri di così preziosa pianta, si vede-

vano venire innanzi li sacrificatori, che prendendo tabacco in tabacchiere di oro pendenti alla loro cintura, ne dispargevano alcun poco all'aria, onde acquetare i venti e le tempeste. Quegl' isolani impugnavano dipoi lunghe pipe ed aggirato l'altare a lento passo, facevano salire al naso dei loro idoli molti buffi di fumo ad usanza d'incenso — Seguitava la rappresentazione delle arti che procedono dal tabacco, ed uno poneva le foglie della pianta in sulla corda, un altro davasi a tagliuzzarle; quale pestava nel mortajo riducendole in polvere, quale grattuggiavale, e tutti danzavano.

Questi produttori facevano luogo ai consumatori. E primamente comparivano molti che prendevan tabacco da naso, i quali stannutavano a più potere, profferendo l'uno all'altro la tabacchiera e facendo i maggiori lazzi del mondo. A costoro tenevan dietro i fumatori di tutte le nazioni, convenuti nella bottega di un venditor di tabacco. — Grazie al grande diletto di fumare in compagnia, vi traevano d'ogni generazione persone, Turchi, Spagnuoli, Mori, Portoghesi, Tedeschi, Francesi, Polacchi e via così, i quali ricevevano il tabacco dalle mani degli Indiani, e ne usavano ciascuno a modo suo, sempre menando danze e saltando.

Non pare che le donne potessero assistere a simigliante spettacolo, essendochè fumando coloro d'addovero, il teatro doveva certamente rendere un assai fastidioso odore.

(dal magaz. pittor.)

## RACCONTO

IL POVERO DI S. GENNARO.

Il funebre suo vel morte à disteso  
Su qual sinai perverso, il maledirgli  
E sacrilega brama.

PELLICO.

Ci à talvolta momenti che l'animo nostro oppresso dalla tozza delle passioni, sembra quasi volersi distrigare e sfuggire dagli umani viluppi che lo rinserano. Ove ciò interviene fa mestieri, potendolo, avere ricorso ad idee tutte estranee, onde distornarlo da quelle che lo gravano — Non à guari di tempo ch'io era siffattamente preso da oppressione, che pareami avere il cuore chiuso ad ogni affetto, muto-insensibile. Il respiro quasi soffogato rimanevami nelle fauci, e se stentatamente ne usciva tramutavasi in sospiro. Una interna smanza mi straziava incitandomi al pianto; ma le lagrime trovando chiusa l'uscita mi si raggelavano sugli occhi facendoli gonfi ed arrosati. In quello stato di agitazione e di angoscia tutto mi dava noia, finanche l'esistenza mi era penosa — Chiusque allora mi avesse fatte parole piacevoli la mia risposta sarebbe stata un'imprecazione! Avrei maledetto al più caro de' miei; io era indefinibile! Pure conobbi il bisogno di scontermi, di respirare più alla larga, ed uscii. La solitudine mi si addiceva; il perchè presi via verso Capodimonte — Stavammi sul ponte della Sanità, quando sentii di esistere. Credo che dovetti correre, perciocchè mi trovava tanto allenato che mi fu grato far posa. Intanto rimanevami stupido, immobile: i miei sguardi affisavano sbadatamente tutti gli esseri che mi passavano da presso; nulla gli arrestava. Infine gli volsi in giro sollevandoli e provai una certa compiacenza in rimirando gli ameni luoghi che mi circondavano. Una curiosità bizzarra mi spinse al parapetto del ponte, e facendomi a quello guardar giù; ma scorgendo la distanza che mi separava dalla strada ch'era al basso, provai alquanto ribrezzo, pensando esser quivi convenuta la miserevole fine di più persone, precipitate dal luogo dove io mi trovava, vittime dell'assassino, della disperazione, dell'amore! Un grato spettacolo però mi tolse ben tosto da tali triste immagini — Era un festevole crocchio di vaghe fanciulle popolane, che essendo festa sollazzavansi intrecciando al suono del tamburello, il favorito ballo napolitano, la tarantella. Mentre le danzatrici faceano sericchiolare nelle loro mani le castagnette, la più gentile che teneva lo strumento, cantava una canzone popolare acccompagnando al brutto suono di quello, una voce tutta dolcezza ed armonia. Oh quale arcana potenza à il canto sul mio cuore! Quella voce valse a ricercarne le vie più segrete. Lo sentii rinascere nel petto; la sua palpitazione divenne libera, il respiro facile ed un certo che di soave, che corromi per

le fibre, dischiuse la via alla lagrime ritardate — Io era tutt'altro uomo da quello di prima! Piangeva, e recandomelo quasi ad onta, mi toglieva di quivi, e cacciandomi tra le acacie mi posava sur un poggio di pietra. Ma pochi istanti erano scorsi, quando un rauco sghignazzare venne a colpirmi l'udito — Oh bizzarria della sorte! Un giovane piange nel più bello di sua vita, mentre che un vecchio lo limitare della fossa, esulta ebbro di gioia! — Era un uomo dalle brache e giubba turchine, un povero di S. Gennaro. Vecchio, tutto rattappato, ei dimostrava tuttavia nell'espressione degli occhi, la forza di un'anima passionata. In tutt'altro tempo forse quel riso mi avrebbe mosso a sdegno; ma allora glielo perdonai, e poi fui a dirgli: — Donde, o buon vecchio, tanta gioia? Hai guadagnato molto in questo giorno? — Oh molto... la pace del cuore; sono vendicato! — Non potetti allora tenermi di drizzare a lui uno sguardo indagatore, sorpreso di udire in essere tanto abbiotto, un simigliante linguaggio — Egli è indovio del mio pensiero, ed additandomi un nembo di polvere che il vento sollevava dal suolo, disse — Il vento della fortuna fa di noi, ciocchè questo fa delle festuche! Esso ci leva in alto, solo per farci misurare di poi l'altezza della caduta — Vago siccome io sono d'intendere le altrui avventure presi a interrogare della sua trascorsa vita l'incognito; ed egli senza altrimenti rispondermi adagiato a me d'accanto si componeva alla meditazione; quasi avesse voluto ordinar le molte idee se gli affollavano alla mente; d'indi a poco lasciata quell'attitudine incominciò a farmi il seguente racconto:

«Non credere, o giovanotto, ei diceva, che questi sudici cenci ricuoprano ognora chi naque in basso stato. Soventi volte tale involgono che favoreggiato un dì dalla fortuna teneva a vile ogni bassezza o disdegnava tendere la mano alla sventura per non insozzarla. Strascinato dall'impeto delle forti passioni dovette più d'un superbo attenersi se volle serbare una misera vita e non morir vittima della miseria — Ah! quanto è dura cosa il rammentare un tempo meo tristo del presente! — Nato nel Piemonte di assai cospicua famiglia, io venni diligentemente allevato; e come colui che unico erede era di quella, molte istanze ricevetti di torre moglie. Ma quantunque fossimi allora nell'età delle illusioni, nulla di lusinghiero sapeva scorgere nel matrimonio — Così fossi stato costante! Avendo per natura un umore malinconico, come bentosto rimasi privo de' genitori e padrone di me e di una più che mediocre fortuna, tolsi a viaggiare oltremondo, come se l'Italia non avesse avute delizie per allettare la vita — Infelice ch'io m'era! — Molte furono le terre che vidi, molti mari che valcai; ma sì nel traversare le terre, che nello scorrere i mari, non ebbi mai oggetto che arrestasse i miei sguardi, i pensieri, niuno che parlasse al mio cuore. La Francia mi rimaneva sola a vedermi, e però risolsi di porre stanza nella capitale di essa che più stimai si addiceva a distornarmi dalla malinconia essendo un paese del quale gli abitanti sono fermi solo nella loro mobilità — Eppure in mezzo a' più soavi piaceri della vita, ne' conviti, nelle feste e tra le arcane delizie de' sensi era nel mio cuore un voto immenso, che toglievami di gustare alcuna gioia intera. Il perchè tra le rumorose veglie mi stava più scompagnato che il pellegriano del deserto, il quale almeno à la mente piena di care memorie, e delle lusinghe della speranza; ma non scorge come io faceva nel passato un cumulo di noia muta e dolorosa, nel presente un lampo d'insipida gioia e nell'avvenire un orribile sentiero scuro ed intrigato, che riesce ad una tomba! Però un uomo che mi si presentò come un amico, e nel quale l'animo mio piacevasi a porre ogni fidanza, riguardandolo come il solo essere che veniva a popolare il vasto campo della mia solitudine, fecemi provare un tratto di voluttà spingendomi in tutta l'ebbrezza di una vita disordinata — Ma quando i piaceri non sono comprati al prezzo di una lagrime, di un sospiro; quando la realtà viene tosto a squarciare il misterioso velo delle illusioni ed a distruggere le vaghe immagini create da quelle, le rimembranze che lasciano quei piaceri s'indeboliscono a mano a mano e vanno a perdersi nell'oblio! — Non andò molto ed il soggiorno della Francia erami venuto increscioso. Un desio puro che à sempre stanza ne' petti italiani, mi faceva tornare col pensiero alla patria, sì che fermai di ridurmi nella terra degli avi miei, dove suona la più dolce favella, nella quale

aveva appreso bambino a smozzicare la prima e più cara parola. Lasciata persona che soprintendesse a' miei interessi, chè tutte le mie facoltà trovavansi in Parigi, mi rendetti al giardino dell'universo, all'Italia. Il compagno de' miei trascorsi mi seguì. Giunti che fummo Federico non abbandonò la via della dissolutezza; io men'era quasi rimosso. Ritornare dopo molti anni a quei luoghi dove si è trascorsa l'infanzia, avvisarne tutte le bellezze e compiacersi di poterle vagheggiare, ritrovare in ogni canto una memoria de' cari giorni dell'innocenza, mi pose nell'animo una dolcezza ineffabile, sconosciuta sin' allora, che purificava, per così dire, ogni mio desiderio. Ma un preludio quello era della felicità, che mi attendeva alla soglia della sventura! — Era un pezzo che Federico diceami, lui stare indarno adoperando a segnare nelle pagine delle sue conquiste il nome di una bella infelice, alla quale avea posta la mira; quando un giorno verso quest'ora, cioè il tramonto, mi scontrai per via alquanto solitaria in una donna dalle lacere vesti. Ella nello scorgermi mi si fece dappresso, e tendendomi la mano con un'aria tutta peritanza prese timidamente a dirmi. — Ah! signore, compatomi dal precipizio; i miei congiunti oppressi dalla miseria, straziati dalla fame, mi vendono alle sozze voglie di un mostro, dove non rechi loro da sostenere la vita! — Oh! chi potrebbe con parole esprimere l'incanto di quella voce soave, che fecesi sentire come il suono di un'arpa nel silenzio della notte! Da prima io non avea posto mente alla tapina; ma quando mi volsi a mirarla, mi vidi d'accanto un'immagine del bello. — Era nell'età che innanzi ci danzano le speranze sopra un sentiero sparso di rose; nè avea potuto vedere più di quindici volte rifiorire la primavera. Alta della persona, di forme sicche e leggiere, avea nerissimi i capelli scome gli occhi, le labbra ancora semischiusse alla parola simiglianti a una vivace rosa il cui mezzo attraversa la foglia d'un giglio; ed una lieve tinta di bruno, che la ricuopriva cresceale dolcezza, pari a quella che spira la natura allora che si tinge di bruno.... — Chi avesse scorto il povero a questo punto della sua narrazione, avrebbero creduto certamente animato da una potenza divina, tanto era melodioso il suono della sua voce, e tale l'ardore che gli scintillava negli sguardi e l'espressione che metteva nel descrivere la donna del cuore suo. Eppure egli non era che trasportato dalla ricordanza di un affetto incancellabile, di un primo amore! Io lo affisavo estatico ed era tanto sorpreso in ascoltarlo, che stimavami illuso da alcun prestigio — «Un fuoco inesprimibile, ei seguivava, mi circondò per le fibre al rimirare quella fanciulla; i miei sensi ne rimasero inebbrati ed io sorrisi un istante alla voluttà che mi balenava nella mente! Ma un affetto basso non dura al cospetto di cosa celeste, e la beffa che adornava la fanciulla era fatta santa dalla sventura! La mia borsa passò in un attimo nelle mani di lei. — Non temere, la mia giovanetta, le dissi, che l'infornuto passeggi più a lungo sul tuo tetto, io saprò discacciarlo! — Ella ritenne la mia mano tra le sue, che intesi tremare.... Ah! sì, egli è il signore Iddio che v'ha inviato per salvare una derelitta, per serbarle quanto avea di più caro, di più bello, l'onore! — E piangeva, e le sue lagrime irrigavano le gote e discorrevanmi sulla mano. Oh! di quale acerna voluttà non adornano la bellezza la muta espressione del dolore ed il pianto! Le corde più delicate del cuore ne tremano mettendo un suono puro e santo, come i concenti degli angeli. Quell'istante decise della mia vita, io non sentii più voto alcuno nel cuore! — Emilia, che tale era il nome della gentile, fu ricondotta da me alla sua povera abitazione, dove già attendeva il tristo che designava s'andarla; e costui chi era egli mai?... Federico! Un mio sguardo fu assai a ricacciargli nella gola le parole d'inferno che già scoppiavangli dal labbro. Fu uno di quegli sguardi che segnano la distanza che passa tra due esseri di grado disuguale — il primo ch'io gli volgevi simigliante — Federico conobbe allora l'infelicità del suo stato, conobbe che perdeva in me chi gli rendeva agiata la vita e si tacque; ma il fellone sorrideva al pensiero della vendetta, come il demone alla speranza di recare il peccato nell'Eden — Non erano trascorsi che pochi giorni ed io menava Emilia all'altare per girarle un affetto sacro tenero immutabile! Ella faceva altrettanto — Emilia mi amava! Oh quali giorni di piacere io vissi, accanto di

quella divina creatura! Tutto mi sembrava un sorriso della natura, un'iride amica di pace, un'immagine delle celesti delizie. Uno era il nostro pensiero, il nostro desiderio — amore! Ma non fu lunga la durata di quella gioia. Appena era il primo anno compiuto, allor che mi giunse un foglio inviandomi dal mio agente di Parigi dove davami ad intendere essere necessitata di trasferirmi colà, se non voleva che i miei interessi fossero andati a male. Io non indugiavo gran fatto, e credendo che la bisogna fosse di poco conto, e non tardo il mio ritorno; mi feci a persuadere Emilia, che voleva seguirmi, a rimanersi. Ella non si oppose al mio volere ch'è troppo lo rispettava; ma il cuore suo presago della sventura le inviò una lagrima al ciglio, ed un sospiro al labbro! — Noi ci demmo il bacio della partenza, e ci dicemmo addio! Giunto che fui laddove era chiamato, conobbi che una mano invisibile avea intrigati tutti i miei interessi, ma che la era lieve cosa il distrarli. Non v'era giunto pertanto ancora, quando vengo accusato di un orribile delitto, e quindi cacciato in prigione. Chi può mai ridere come durassi in quel luogo d'orrore dove per le più volte giacsi l'innocenza accanto al delitto! Quali tristi pensieri, quali negre fantasime venivano a fuggarmi il sonno od a intorbidarmi i sogni nella più alta notte! L'immagine di Emilia mi si affacciava in sul cuore. Io scorgeva quasi sempre rapita alle mie braccia e fatta preda di un mostro. Mi sforzava a riaverla: e non parevami essere da tanto: e quel mostro si gabbava della mia impotenza, ed io sentiva l'orribile scoppio delle sue risa..... mi svegliava fremendone; ed altro non udiva che lo stridere delle ferrate sbarre della prigione ed il custode solo vedeva che stavami innanzi! Pure dopo dieci lunghissimi mesi durati in quel luogo, e dopo avere speso buona parte delle mie sostanze giunsi ad uscire ed a certificarmi essere l'infernale trama stata divisa tutta da quel perfido Federico, che io aveva colmo di beneficii — In quella che mi riduceva in patria io non respirava che del piacere di riabbracciare la mia diletta, e del pensiero di vendicarmi, ignaro tuttavia della maggiore tra mie sventure. Quando vi pervenni credea vederla farmisi incontro ad affrettare quel sospirato amplesso; ma rimasi deluso — Io non osava interrogare alcuno! Pure la vidi ed in tal punto, che avrei tolto di morire anzichè vederla. Un apparato, che mi fece fremere dall'onta e dallo sdegno, circondava il letto sul quale la trambasciata finiva la sua vita e la sua onta ad una. Emilia mi ravvisò; ma quasi avesse avuto orrore del suo stato si nascose il volto nelle mani e fu presa da un fremito convulsivo. Quando si fu alquanto calmata, superando a stento il naturale ritegno mi accennò di appressarmele; ed io, forza è confessarlo, lo feci con ripugnanza. Allorchè le fui presso ella mi cinse di un braccio, e mi si accostando il più che poteva, perchè meglio intendessi la sua moribonda voce — Deh, non maledire, disse, la memoria d'un innocente! Sì, io lo sono, nè potrei mentire nell'ora che sto per presentarmi dinanzi all'Eterno! Pensomi essere assai meno infelice se, non sopravvivendo io al disonore, à tomba nel mio seno quello che, vivendo, a me d'infamia, a te d'obbrobrio sarebbe stato sempre — Ma tu intanto mi credi colpevole! .... eppure! .... ah, come era brutta quella notte! .... fui sorpresa, caddi trambasciata. svenuta .... Federico! .... Ah! la morte si avvicina ... Deh, non maledire, non volgere in tristi gli ultimi istanti di mia vita! Ti ricordi che Iddio perdonava morendo .... — La voce di lei erasi così fattamente affievolita che a gran pena udivasi, le sue guance si animarono, e volgendomi uno sguardo, quasi sorridendo si rendevano immobili i suoi occhi. Mutto per l'ambascia io non osavo piangere, nè parlare, nè altre avrei voluto in quell'istante che avere una forza soprannaturale per salvarla. Ma in vederla mancare solo potetti appressare le mie labbra alle sue e raccogliermi l'estremo respiro ... Ella spirò tra le mie braccia! — A questo il povero non potette narrare oltre pel pianto diretto che gli scendeva dagli occhi. Cavatosi pertanto di tasca un sozzo moccichino si rasciugò le lagrime e dopo alquanti minuti riprese — Quando quell'angelo fu ritornato in seno del vero, i viventi non furono più per me che tanti spettri: il mondo, un vasto cimitero, ed il sole che lo illumina, una funebre lampada posta a rischiaramente l'orrore! Ma se l'amicizia avevami vedovato del solo essere che bello mi faceva l'universo, che co-

sa più tenermi in vita?... il desiderio della vendetta! Federico quegli era stato che i giorni della letizia volli avevami in duolo ed il sangue di Federico soltanto io giudicava bastante a calmare le mie furie. Mi riconducessi in Francia, vi vendei ogni mio avere e tutto mi diedi ad inseguire quel perfido. Molto ebbi a trascorrere di terra in terra, di provincia in provincia, per ritrovarlo; ma non mi avvenne mai di conoscerlo dove si fosse cacciato. Intanto l'oro scemava senza che punto si menomasse la mia sete di sangue. E da ultimo una orribile infermità assalimmi, fui in poco di ora ridotto allo spedale; donde uscii disadatto ed inutile anche a me medesimo. Il perchè, giunto in Napoli accattando, tutto lacero e losco, venni pietosamente accettato da coloro che accompagnano l'ultima pompa dell'uomo, da' poveri di S. Gennaro. Qui stando ognora dappresso alla morte, è vissuto per venti anni, vita più tranquilla che nel tumulto della società; sono stato segnato di questa bianca croce siccome impotente a' lavori; ed infine è spuntato per me oggi, l'estremo giorno di contento. Essendomi occorso di seguire una esequie, attendendo all'uscio della macchina dimora del defunto, una certa curiosità mi à spinto a chiedere del suo nome. — Egli era un uomo stato inchiodato nel letto venti e più anni da vari mali, morto ultimamente miserabile ed in preda de' rimorsi: nominavasi Federico..... ma no, è meglio che ignoriate il cognome di quello scellerato! Una feroce gioia mi à fatto sorridere a siffatto annunzio; e tanto fuori modo mi à invaso che trasportavami ad imprecare perdizione a que' muti avanzati; ma l'immagine di colei, che profferiva morendo parole di pace e di perdono è venuta ad ispirarmi un generoso sentimento di compassione, sì che vedendolo nella bara è pregato requie all'anima del mio nemico..... — Egli si tacque.—In quel mezzo passò un altro povero e vedutolo gli disse: Tommaso andiamo via ch'è tardi — Egli mi fece allora di berretto edicendomi—compattate alla miseria—raggiungo il compagno, si diedero braccio e sorreggendosi a' loro bastoni dileguarono. Ed io presa la via opposta ritornavami con la mente piena del povero di S. Gennaro.

L. CURION.

### POESIA

ALLA LUNA.

1.  
Salve o de' campi eterici  
Modesta peregrina,  
Che il raggio melanconico  
Spandi alla notte in sen;  
Al tuo sorriso allegransi  
Il monte e la marina:  
L'aspetto delle tenebre  
Amabile divien.

2.  
Quando tu appari fulgida  
Ogni astro a te si fura,  
O pur con lume timido  
Splende in lontano ciel.  
Tu vegli sopra il placido  
Sonnio della natura,  
E lei spossata involgere  
Sembri in argenteo vel.

3.  
Grata al garzon cui l'ansia  
D'amor cura affatica,  
Il periglioso dissipi  
A lui notturno orror;  
E trepidante al consocio  
Veron lo scorgi amico;  
Discreta il tuo patetico  
Raggio velando allor.

4.  
Dolce è il tuo volto al misero  
Dalla sciagura oppresso,  
Che a' rai del sole involasi  
Ma non s'invola a te.  
Al vate cara il nobile  
Carme in lui desti spesso:  
E sol t'odia chi scendere  
Più non ardisce in sè.

A. TARI.

### VARIETÀ

I BAGNI DI MARE.

In questi mesi nei quali il caldo si malamente ci travaglia, non ci à altro rimedio che correre ai bagni di mare. La gente in tutte le ore del giorno trae ai bagni di S. Lucia, e della Villa, ciascuno scegliendo il tempo più confacente alle sue faccende. Quando comin-

cia a spuntare il sole, vedi uscire dalle case e indirizzarsi ai bagni i faccendieri, gli avvocati, e quelli che al più tardi hanno qualche ufficio a disimpegnare. Quella è l'ora più adatta e comoda. Tutte le strade sono coperte dall'ombra, e lievemente spirano un fresco venticello che ti rende piacevole il camminare così per tempo. A quell'ora non fa mestieri lungamente indugiare per bagnarti, chè sui bagni ci puoi numerare una ventina di persone. I marinai non ci avendo molta gente si mostrano più presti in servirti. All'entrare nei bagni il padrone di essi tutto gentile ti si fa d'innanzi, dandoti il buon dì, e cercandoti della salute. Ma queste cerimonie non ce le troverai ad un'altre due ore; chè se allora il povero uomo volesse perdersi inconvenevoli, tra tanta copia di gente qualche anima pietosa dopo aver preso il bagno, senza fermarsi alla banca per soddisfare al suo debito, difilato prenderebbe la via del ponte. Di buon mattino adunque il bagno torna comodo e piacevole, il mare è placido, i marinai gentili, e il caldo più comportevole.

Verso le undici poi insino alle due ore dopo il mezzogiorno moltissimi corrono al bagno. Per tutte le strade della città non si vede che un continuo andare di gente. Alcuni in carrozza, altri in diligenza, ed altri infine più economicamente, tenendosi sempre sull'ombra per cansare i cocenti raggi del sole, a lento passo si avviano a quella volta.

La galleria dei bagni sembra la sala di una festa, molta gente seduta sta ivi aspettando, per prendere il bagno. Ci à gran quantità di donne, giovani e vecchie, belle e brutte.—Le vecchie, cioè le madri, avendo stretta tra loro amicizia per trovarsi ogni mattina insieme alla stessa ora, e nello stesso luogo, si ragunano e per tutto il tempo che fa d'uopo indugiare parlano di mille noiosissime cose. E le giovinette belle, chè le brutte stanno sole e in disparte, fanno un crocchio, e ciascuna racconta la sua. L'una domanda all'altra perchè sta mesta e col viso pallido, e questa con un sorriso se ne fa indovinare la cagione. Quell'altra guarda attesamente verso il ponte, e la sua amica gli dimanda—perchè tieni gli occhi volti a quella parte, forse aspetti Giulio? . . . . . e quella con un altro sorriso la rende certa del suo sospetto. Tra quelle care creature il sorriso è segno d'intelligenza.

I bagni sono il ritrovo degli amanti... Dimani andrò al bagno a mezzogiorno, dice la sera l'innamorata al suo amante; Ernesto te ne prego non mancare. — Verrò verrò ii certa.—Al mattino i giovani. . . . . in abito di negligé non fanno che guardare le loro belle. Tra essi è un continuo scambiarsi di sguardi, e un discorso di occhi, e gli occhi degli amanti sono eloquentissimi. Un giorno stando su i bagni della Villa vidi tra tante belle, tre bellissime donzelle. Come i miei occhi mi servono molto male, e così per guardarle mi feci un pò loro d'appresso, e posi in opera la mia lente.—Sono belle queste tre sorelle, diceva tra me stesso, e veramente esse sembravano sorelle; quando mi avvidi che un cavaliere mio amico assai familiarmente con esse parlava. Onde colsi il destro, e col suo mezzo andi a poco appiccato discorso con quelle tre grazie. Ci eravamo già intrattenuti per alcun tempo in un dolcissimo colloquio, ed io tra quelle ancora non sapeva dire quale fosse la più bella. Ma una tra loro che pareva per età un pò maggiore delle altre mi disse esser molto addolorata perchè un fanciullino di una sua figliuola stava infermo... — di una vostra figliuola! . . . — Sì, che meraviglia è questa la vostra? o quattro figliuoli, sono madre di queste due giovinette. — Signora, che dite! vi avea credute tutte e tre sorelle; ma sorrisi al mio errore, ed essendo venuta la volta del numero del loro bagno, ridendo tolsero da me commiato.

Così rimasto solo, e parendomi mille anni di prendere il bagno, intesi alcune grida sul ponte, e tutti correvano verso quella parte. Erano due giornalisti che stavano per darsi delle busse. L'uno diceva all'altro: — birbante, assassino, mi hai adulterata la più bella sestina che io mi abbia fatta al mondo... ti voglio cavar l'anima. E l'altro: — bella cosa!... quando mai morte fura i giornali; metafora di metafora; tu non sei nato poeta.. — Tu surfante quando scrivi sembri un cane che digrigni.. — A me cane? — ed in questo vennero alle mani; e tenendosi fortemente stretti, l'uno cadendo tirossi sopra l'altro, e mancando la

traversa di legno al ponte, tutti e due rotolando caddero nel mare. Allora due marinai in un subito si lanciarono nell'acqua, e bentoato li cavarono fuori tutti mal pesti e bagnati. Ma l'acqua parve avesse raffreddata la loro collera, perchè quando si chiamò il numero del mio bagno ciascuno di essi con gli occhi bassi, e pieno di vergogna per essere stato oggetto alle risa di tutti, pacificamente prendeva la sua strada.

L. DE CESARE figlio.

### TEATRI

R. TEATRO DI S. CARLO — Norma.

Gli impresari, come tutti gli uomini, han le loro simpatie. Quindi la società non volle quelli della società. Rivoltosi invece alle sue medesime creature, a quegli artisti che sua mercè calcarono la prima volta le scene, ci ha ricondotto le sorelle Manzocchi e Ronzi. Noi caldi di amor nazionale glie ne sappiamo buon grado.

Non umile seconda donna (come vuol qualche giornale); ma già fioriera di belle speranze parli da noi l'Almerinda Manzocchi dopo aver fatta ottima figura nella Malvina del maestro Costa, e di bene in meglio spiegandosi (chè non si usurpa senza merito una riputazione!) ci si ripresenta a sostenere una parte, non da lei scelta, nella Norma.

Senza entrare in paragoni, ella à ben sostenuta la parte di protagonista. La sua voce melodiosa insieme ed intonata, è ben adatta al teatro massimo. Nel suo genere, perfetta ne è la scuola ed ha un'anima che sente e fa sentir quello che dice.—A quelli che veggono in lei una imitatrice della Malibran e glie ne fanno un uero, assicurar possiamo che queste due artiste non si son per anco incontrate una sola volta.

La Manzocchi seconda sarebbe anche dipiù piaciuta nella parte di Adalgisa, se migliore ne fosse la figura.—I loro pezzi sono ottimamente uniti e piacquero oltremodo il duo al 2.º atto, anche per lo magico smorzo della orchestra.

Ronzi? È sempre lo stesso e ci auguriamo voglia migliorare.

Ci lusinghiamo pertanto aver altre occasioni da lodar meglio i suddetti artisti, quando appariranno in musiche più atte ai loro mezzi, e che schifino i paragoni.

All'altro numero gli art. sopra Parisina e Giulietta e Romeo, come ancora su le nuove opere rappresentate a' Fiorentini.

### FRASCHIERIE

Un giovane medico fu richiesto da una povera donna di vedere che male soffriva un suo bambino che avea tra le braccia. Poveretto à tre mesi, dicea la madre; — il medico dandosi l'aria della sua professione dopo aver ricercato il polso al bambino gli dimandò: che età; — ma dottore, disse la madre, vi è detto che à tre mesi, e voi chiedete risposta da un fanciullino che sta nelle fasce?

Un giovane essendo andato ad una festa da ballo, tutto il suo pensiero fu di vagheggiar il bouffet e non solo mangiò a crepancia ma ancora vi si empì tutte le saccocce di zuccherini. Il caso volle che in un tour de valse il poveretto prendesse la volta sottana, e restasse steso a terra lungo quanto era... o sventura! i zuccherini sbucarono fuori dalle saccocce; tutti gli furon d'intorno e per quella sera non si fece che ridere sulle sue spalle.

La Marchesina N. amava da pochi giorni un giovane, non perchè fosse bello e gentile, ma perchè le si era spacciato per nobile e ricco. Un giorno ella andò con una sua zia a fare alcune spese in una officina da mercante. Dimandò delle calze di francia e le fu risposto a bassa voce: non ce ne abbiamo — alzò gli occhi e chi vide? il suo amante nobile e ricco non essere che un giovane da mercante. . . . immaginate la vergogna di quel povero diavolo.

### SCIARADA

Chi sensibile ha il secondo,  
Ed usar vorrà l'intero  
Col premier, che geme al mondo,  
Faccia il terzo, e onor ne avrà.

DALLA TIPOGRAFIA DEL VESUVIO  
Strada S. Teresa de' Scalzi n.º 78.